

Pietro di Pietro

Teneo te Africa: La seconda gesta d'oltremare. D'Annunzio e la retorica dell'impero.

Il 9 maggio 1936 dal balcone di Palazzo Venezia, dinnanzi a una folla entusiasta, Benito Mussolini proclamava solenne alla nazione “il ritorno dell’Impero sui colli fatali di Roma”. Per l’incerta, mediocre parabola del colonialismo italiano la vittoriosa campagna d’Etiopia del 1935-36, consacrata dalla solenne proclamazione imperiale mussoliniana, rappresentò il momento, a dire il vero piuttosto effimero, dell’atteso “riscatto nazionale”¹, laddove a quarant’anni dall’umiliazione di Adua l’ambizioso bellicismo della spregiudicata Italia fascista consegnava ai cultori ed ai cantori (genuini o prezzolati che fossero), della tanto agognata quanto celebrata *grandeur* nazionale un indiscutibile, magnifico (perché sapientemente orchestrato) trionfo propagandistico: La rigenerata Italia di Mussolini, erede “naturale” delle glorie immortali di Roma antica, era riuscita lì dove diverse generazioni di classe dirigente liberale avevano traumaticamente fallito (la prima campagna d’Abissinia

¹ Sulle complesse vicende del colonialismo italiano un riferimento obbligato rimane la monumentale opera di Del Boca. In particolare sull’impresa coloniale in Etiopia cfr. A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale*, Vol. 1, *Dall’unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992, Vol. 2, *La conquista dell’Impero*, Mondadori, Milano 1992, Vol. 3, *La caduta dell’Impero*, Mondadori, Milano 1992, Vol. 4, *Nostalgia delle colonie*, Mondadori, Milano 1992. Sulla Libia A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Vol. I, *Tripoli bel suol d’amore*, Mondadori, Milano 1993, Vol. II, *Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano 1994. Sulla rimozione e distorsione della memoria coloniale italiana e la costruzione dello stereotipo “Italiani brava gente”, perpetuata attraverso l’omissione e la censura storiografica delle azioni criminali perpetrate dalle autorità coloniali italiane a danno delle popolazioni indigene si veda sempre A. Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli italiani, Miti, memorie, errori, sconfitte*. Mondadori, Milano 2002, ed ancora A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*. Neri Pozza, Vicenza 2005.

naufragata ad Adua, ed ancor prima “lo schiaffo di Tunisi”), od ottenuto un’affermazione per così dire imperfetta (l’occupazione coloniale dello “scatolone di sabbia” libico portata a termine *manu militari* solo attraverso la feroce repressione fascista della resistenza indigena). Agli occhi di una maggioranza diffusa e trasversale di connazionali il nuovo regime che governava il paese aveva finalmente assicurato alla patria quel posto al sole lungamente rivendicato dai campioni della retorica nazionalista, che adesso permetteva alla “grande proletaria” di sedere finalmente “a buon diritto” al tavolo esclusivo delle potenze coloniali. Poco importa che, alla prova dei fatti, l’occupazione politico-militare dell’Etiopia si sarebbe dimostrata ancora più effimera e superficiale di quella perpetrata sul suolo libico. L’uso magistrale della macchina propagandistica fascista, innescata e condotta a fondamentale supporto della spregiudicata azione diplomatica e militare italiana, capace di sfruttare a proprio vantaggio le incertezze e le ambiguità dell’opposizione franco-britannica al disegno espansionistico mussoliniano nel Corno d’Africa, riuscì a suscitare in larghi strati dell’opinione pubblica nazionale, finanche in certi ambienti e personalità notoriamente antifasciste, un moto collettivo di orgoglio patriottico, manifestatosi nell’adesione popolare alla campagna “Oro alla patria” promossa dalle autorità fasciste in risposta alle sanzioni comminate all’Italia dalla Società delle Nazioni, culminata nella memorabile “Giornata della fede”, ed effettivamente in grado di provocare una mobilitazione generale talmente ampia ed imponente da superare verosimilmente le stesse aspettative del regime.

Ben aldilà del suo valore effettivo la glorificata conquista dell’Etiopia assicurò al fascismo ed al suo capo un vero plebiscito nazionale, un consenso generalizzato che coinvolse ed entusiasmò le masse popolari come le classi dirigenti, l’intelligenza di regime come gli intellettuali eterodossi. La seconda campagna d’Abissinia rappresentò dunque l’approdo culminante della connessione sentimentale ossessivamente sollecitata dallo Stato - patria fascista nei confronti del suo popolo, quella comunità nazionale che si intendeva pervicacemente fascistizzare nella sua interezza. Una testimonianza formidabile del livello di mobilitazione ideologica provocato dall’impresa etiopica ci è offerto dalla vasta

memorialistica prodotta durante e dopo il conflitto da decine e decine di combattenti, molti di essi volontari, inviati al fronte nel Corno d’Africa².

Pur nella varietà delle esperienze individuali trascritte in questi diari di guerra e di viaggio, questo prezioso corpus narrativo ci restituisce un ritratto d’insieme sufficientemente organico delle prospettive e delle motivazioni generali che guidarono all’azione in terra africana militari e civili di diversa estrazione sociale e *background* culturale. Agì fortissimo in essi il mito dell’impero come suprema declinazione dell’ideale fascista di *grandeur* nazionale. Una guerra condotta in nome della patria offriva a migliaia di connazionali direttamente coinvolti nell’impresa, fossero essi combattenti volontari o militari di carriera, e finanche personale tecnico e manodopera operaia dislocata sul territorio etiope a supporto delle operazioni belliche, l’*epos* di una causa ultima da servire anche a costo del proprio sacrificio individuale, ed al contempo una promessa di riscatto sociale per tutti quelli che desideravano affrancarsi da un’esistenza ordinaria priva di gratificazioni morali e in molti casi anche economiche.

La campagna d’Abissinia del 1935-36 si presentò insomma a coloro che vi parteciparono come l’occasione forse irripetibile per emergere dall’anonima *routine* del proprio vissuto quotidiano e condurre sé stessi, ed attraverso loro la patria divinizzata, all’anelato appuntamento con la storia. Si pretendeva, per nobilitare la causa, di attribuire ad un’impresa visceralmente nazionalista il carattere universalista di crociata civilizzatrice contro la barbarie indigena, attingendo al consueto paradigma ideologico del colonialismo europeo.

Il continente nero d’altronde, rappresentato come terra selvaggia abitata da bestie feroci e tribù primitive, suscitava nell’immaginario collettivo di soldati e coloni italiani, imbevuto d’orientalismo, l’ebbrezza e la seduzione dell’avventura esotica, sollecitate ad arte dalla propaganda coloniale fascista. Propaganda di cui si fecero zelanti portavoce e promotori appassionati non soltanto gli intellettuali organici del regime, fossero anche figure di primo piano del panorama culturale nazionale, convertiti alla causa del fascismo per intimo convincimento, per cinico

² Per uno studio complessivo delle fonti memorialistiche relative alla campagna d’Etiopia si veda, N. Labanca, *Una guerra per l’impero. Memorie della Campagna d’Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna 2005.

opportunismo o per una combinazione di entrambe le ragioni (si citi per tutti Filippo Tommaso Marinetti, da tempo accademico d'Italia, pronto a celebrare a suo modo l'impresa d'Etiopia attraverso le parole del suo *poema africano della divisione 28 ottobre*), ma anche personalità tradizionalmente non allineate alle posizioni ufficiali dettate dal regime mussoliniano. Tra coloro che era possibile ascrivere a quest'ultima categoria ve ne fu uno dalla biografia eccezionale che, ritiratosi da anni a vita privata lontano da ogni iniziativa specificamente politica, alla guerra d'Etiopia volle manifestare la sua entusiastica adesione, tributando pubblicamente al "cordiale avversario" di sempre Mussolini gli onori che spettavano al nuovo Cesare, all'eroe nazionale che stava finalmente conducendo l'Italia alla realizzazione dei suoi destini imperiali.

Gabriele D'Annunzio produsse nel biennio 1935-36, in concomitanza con la campagna d'Abissinia, una serie di scritti in forma di corrispondenza indirizzata al Duce ed a suoi vecchi compagni d'arme, che celebravano con la magniloquenza tipica del Poeta soldato il valore dell'impresa militare in terra africana, e attraverso di essa glorificavano le ragioni ed i temi del nazionalismo e dell'imperialismo italiano. Scritti che verranno poi raccolti nel volume *Teneo te Africa*, pubblicato alla fine del 1936 per le edizioni delle Officine del Vittoriale. La mobilitazione pubblica del Poeta soldato verso la nuova campagna africana fu però il frutto di un'evoluzione dell'originale giudizio dannunziano sulla seconda guerra d'Abissinia, inizialmente assai critico nei confronti dell'impresa coloniale.

Nella lettera del 21 gennaio 1936 indirizzata al suo vecchio compagno d'armi Ennio Giovesi in procinto di salpare per il Corno d'Africa D'Annunzio confessava

In sul principio io soleva placare l'eccesso dell'ardore persuadendoli come quella non fosse guerra nazionale ma soltanto coloniale. Oggi la grigia imbecillità inglese e la immonda cupidigia e l'ingiustizia testarda mi eccitano a dichiararla nazionale, anzi latina, anzi romana³.

Il rancore dannunziano sia verso «quella Società di mercanti ventrosi» che era la Società delle Nazioni che nei confronti della Gran Bretagna, bersaglio di un'irriducibile, virulenta polemica, affondava le sue radici nei fatti del 1919, legati al mito della vittoria mutilata e dell'impresa fiumana.

Le sanzioni anti-italiane sostenute dal governo di Sua Maestà alla Società delle Nazioni, riaccessero nel Comandante l'antica avversione per gli inglesi, che, padroni di un impero sconfinato, si opponevano da sempre alle aspirazioni coloniali italiane per mero tornaconto strategico, dissimulando i propri veri interessi, denunciava l'artista, attraverso l'esercizio di un'ipocrita doppia morale. Ma la nuova Italia di Mussolini sembrava poter disporre finalmente della forza morale e militare necessaria a rintuzzare le pressioni diplomatiche dell'Inghilterra, se non addirittura a contenderle, nei vagheggiamenti dannunziani, l'egemonia imperiale futura, possibilmente in nome di una fraterna alleanza latina da stipulare con la Francia, celebrata dal poeta alla stregua di una seconda patria⁴.

³ La lettera intestata "Al comandante del Battaglione 315° Senior Ennio Giovesi" è riportata nel primo dei sei volumi componenti il *Teneo te Africa*. Cfr. G. D'Annunzio, *Teneo te Africa*, vol. 1, A un legionario e a un fante, Edizioni del Vittoriale 1936, pp.11-12.

⁴ In tal senso il poeta auspicava "che tal forza vera e nuova ci sia riconosciuta intiera se le due patrie latine ormai fanno una sola patria più grande". Cfr. G. D'Annunzio, op. cit., pp. 30-31.

L'adesione manifestata dall'ultimo D'Annunzio al progetto imperiale fascista si spiega quindi fundamentalmente col suo pieno riconoscimento della provvidenziale leadership mussoliniana. Ai suoi occhi il dittatore s'era davvero rivelato, nei successi internazionali che la politica estera fascista riscosse alla metà degli anni Trenta, quella guida suprema in grado di condurre l'Italia ad esercitare un ruolo di primo piano tra le grandi potenze, dopo un'ingloriosa epoca di umiliazioni dovute, a giudizio del poeta, all'inefficienza di classi dirigenti imbelli ed alle macchinazioni ordite dagli imperialismi altrui. Al superuomo che aveva saputo rigenerare un popolo e restituire a Roma un impero D'Annunzio volle tributare, nel quarantennale di Adua, un omaggio encomiastico dai toni apertamente idolatrici:

Si lodato tu che riesci a infondere nella nostra gente per troppo tempo inerte la volontà di questo compimento. Sii lodato tu che tanti secoli senza gloria guerriera compisci con la composta bellezza di questo assalto e di questo acquisto. Per te oggi la nazione trae un respiro dal profondo. E tutto è vivo, tutto respira. Tutto ha un anelito fatale⁵.

D'Annunzio si convertiva anch'egli come il più devoto tra i fascisti al culto del Duce, che per lui era sempre stato anche e soprattutto il cordialissimo nemico di lungo corso. Ma la conversione, pur sempre dannunziana, non era un voto di sottomissione, ma l'egotistico riconoscimento di una pari dignità superomistica, solennemente proclamata dalla liturgica parola del Vate, che rivolgendosi a Mussolini nell'epistola commemorativa del 1 marzo 1936 lo definiva «mio caro *sodalis unanimes* (...) mio fratello minore e maggiore».

Proprio il Vate della nazione non riuscì a capire che l'impresa e l'uomo che così fragorosamente aveva deciso di esaltare avrebbero trascinato la patria glorificata nell'inesorabile spirale dell'olocausto bellico. La guerra d'Abissinia infatti avrebbe irrimediabilmente provocato l'isolamento internazionale dell'Italia fascista, rendendo impraticabile una possibile alleanza con la «sorella latina» e spingendo invece Mussolini tra le braccia di Hitler, il «pagliaccio feroce» acutamente ritratto dal poeta nella sua essenza antropologica, come testimonia una sua lettera al Duce

⁵ *Op. cit.*, vol. 4, Adua, pp.25-26.

datata 9 ottobre 1933. In occasione dell'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni il poeta scriveva a Mussolini

Tu hai soggiogato tutte le incertezze del fato e vinto tutte le esitazioni umane. Non hai nulla da temere, non hai più nulla da temere. Non vi fu mai una vittoria così piena. Lasciami orgoglioso di averla preveduta oltre ogni limite, e di avertela annunciata⁶.

Gabriele D'Annunzio sarebbe morto di lì a pochi mesi, il 1 marzo 1938. Il destino gli concesse di non assistere al tragico fallimento della sua ultima profezia.

⁶ Si veda R. De Felice, E. Mariano, a cura di, *Carteggio D'Annunzio – Mussolini: 1918-1938*, Mondadori, Milano 1971, p.376.

© 2014 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.
Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno III(2014), numero 1

DOI: 10.6092/2240-7715/2014.1.48-55